

TESSITORI DI FRATERNITÀ: LA SFIDA

di don Armando Matteo

teologo presso la Pontificia Università Urbaniana, membro dell'Equipe di formazione della Fondazione Missio.

Avvio

Noi cristiani siamo così abituati al lessico della fraternità – si pensi solo a quante volte, durante la liturgia, risuona la locuzione: «Fratelli e Sorelle» – che parlare di missione oggi in termini di “tessitori di fraternità” sembra qualcosa di estremamente semplice, se non addirittura banale. Inoltre, non possiamo neppure dimenticare che anche quelle regioni del mondo che oggi costituiscono la sua parte ricca – come quella in cui noi viviamo – in verità vengono da millenni di storia vissuti in condizioni di vita particolarmente sfidanti. Si pensi alle guerre continue combattute in questi territori, alle scarse conoscenze in materia di igiene e di salute, ai lavori particolarmente usuranti, alla fame, alle malattie, all'ignoranza diffusa. Tutto questo ha fatto sì che si desse vita ad un sentimento assai diffuso di comunità, cioè di forte appartenenza ad una comunità. E tutto ciò anche per una semplice ed elementare ragione: *degli altri – di tutti gli altri – si aveva semplicemente bisogno, per poter sperare di andare avanti.*

Entrambi questi elementi hanno ora il loro peso, quando appunto parliamo di missione in termini di fraternità da tessere, da costruire, da coltivare, da alimentare: il tema può cioè apparire come un qualcosa di totalmente naturale, di pienamente corrispondente alle inclinazioni di ciascun essere umano. E dunque alla nostra portata.

Certamente – e lo dobbiamo pure dire – l'inclinazione alla fraternità è qualcosa che come umani ci portiamo dentro. Noi siamo “animali fatti di relazione e di relazioni”, come si sa bene sin dai tempi di Aristotele. Tuttavia, se c'è una cosa che vale per ogni aspetto della nostra umanità, è il dato per il quale in essa non vi sono automatismi di nessun tipo. Anche un'inclinazione così profonda, come quella verso l'altro, verso il prossimo, richiede sempre un atto di volontà, una decisione, un passo da compiere in libertà.

Ed ecco allora il punto: cosa succede al tema della fraternità, quando le parole che sentiamo in mezzo al nostro quotidiano non riecheggiano quasi per nulla quelle liturgiche di “Fratelli e Sorelle”, quando scompare il bisogno dell'altro, quando cioè le condizioni economiche, sociali, culturali, di sviluppo sono tali da affrancare la maggior parte delle persone dalle situazioni di povertà, di indigenza, di fame, di esposizione a malattie incurabili così frequenti anche nelle parti ora ricche del mondo sino a poco tempo fa? In una parola: cosa succede alla questione della fraternità quando il denaro, la tecnologia, l'espansione e la promozione dell'esistenza di ciascun soggetto prendono il sopravvento? Accade che essa diventi un compito, un impegno: *una missione*. Di più, secondo una

possibile lettura di *Evangelii gaudium*, la fraternità diventa la missione specifica della comunità ecclesiale per questo tempo ed in questo tempo.

Procediamo, tuttavia con ordine. In primo movimento, vorremmo provare a comprendere quale sia oggi il destino della fraternità grazie all'aiuto di due acuti interpreti della contemporaneità: Luigi Zoja e Francesco Stoppa. Entrambi hanno offerto lucide analisi dell'epoca in cui ci è dato vivere ed in cui si deve, assai amaramente, registrare una sorta di eclissi del senso della prossimità e di quello della comunità, infrastrutture decisive di ogni possibile esperienza della fraternità. In un secondo momento, vorremmo mostrare come proprio quella della fraternità è la missione che papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, assegna ai credenti di quest'ora della storia.

La morte del prossimo

Si deve allora a Luigi Zoja, uno dei massimi psicanalisti contemporanei, un pensoso e stringato testo dedicato al destino della prossimità nel nostro oggi. Il saggio si intitola *La morte del prossimo*. Al centro delle sue pagine si trova la proclamazione di un secondo grande annuncio che oggi ci tocca ricevere. Per Zoja, infatti, dopo il grido che Friedrich Nietzsche sul finire dell'Ottocento fece risuonare in un mercato circa la morte di Dio, è tempo di prendere atto che oggi è il prossimo a morire. Ecco le parole dello psicanalista: «Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: *Dio è morto*. Passato il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? *È morto anche il prossimo*»¹.

Certo, sono parole davvero inquietanti, ma non per questo meno vere ed è importante saggiarne la forza di realtà. Zoja argomenta in questo modo: allo stesso modo in cui la sentenza nicciana non intendeva affermare la morte di Dio – in quanto Dio non muore per principio – quanto piuttosto la constatazione che, già allora, era pensabile di offrire una spiegazione convincente di tutto il mondo e di quanto è in esso *facendo a meno di Dio* (a differenza ovviamente della cultura classico-moderna), la tesi che annuncia la morte del prossimo non intende evidenziare che non ci sono più gli altri oltre il proprio io, ma che in verità ciascuno oggi pensa al reale *facendo a meno del prossimo*.

Questo nuovo secondo terribile annuncio consiste perciò nella presa di coscienza che la parola “prossimo” ha smarrito, nel corso degli ultimi decenni, concretezza e profondità, divenendo un termine astratto e distante dalla vita reale. L'altro è diventato sempre di più puro paesaggio, parte del paesaggio, non è più significativo per il nostro passaggio lungo l'esistenza.

¹ L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009,7.

Il punto problematico è quello per il quale l'esperienza sociale di ciascuno di noi si contraddistingue sempre più, per Zoja, da una «privazione sensoriale del prossimo», nel senso che, pur nella grande molteplicità di occasioni di stare con gli altri, di fatto ciascuno vive da solo e da isolato. Il nostro mondo è, aggiungiamo noi, una sorta di immensa folla di "solitari". E qui non sfugga l'ambivalenza di quest'ultima parola: più ciascuno si sente un "solitario", un tipo speciale, che non ha bisogno di nessun altro, più aumenta il sentimento della propria autonomia sino a lambire le rive dell'autismo. Si ragioni per un momento solo all'aumento incredibile negli ultimi anni di persone che vivono da sole: da *single*. In alcuni posti del mondo, ormai la quota di coloro che vivono da soli si avvicina rapidamente a quella di coloro che vivono in una comunità familiare.

E la possibilità di farcela da soli – di essere e sentirsi dei "solitari" – è direttamente collegata appunto al grande processo economico-culturale di emancipazione dei cittadini delle parti ricche del pianeta.

Esattamente di tale emancipazione, Zoja segnala il punto più problematico: tutti noi stiamo perdendo il senso della prossimità, della sua necessità, del suo concorso per la nostra umanizzazione. Ascoltiamo ancora le sue parole: «Quando Nietzsche disse che Dio era morto non voleva riferire di aver visto una morte: voleva solo dire che, diversamente dai secoli precedenti, Dio non era più necessario per spiegare le relazioni sociali, familiari, politiche, le forme dell'arte e del sapere: la vita, insomma. Dopo l'industrializzazione del secolo XIX, dopo lo stretto legame tra guerra e produzione del XX secolo, e con la globalizzazione del XXI, non si può più descrivere una società senza parlare di merci e commerci. Si può, invece, spiegare la stessa società facendo a meno non solo di Dio ma anche del prossimo: come se le relazioni economiche non avvenissero in una comunità, come se non fossero una sottospecie delle relazioni umane. Tutte e due le idee su cui si basa la morale giudeo-cristiana sono diventate superflue (cioè *optional*) sia per le nostre azioni sia per la nostra mente»².

Tutti noi, in particolare noi cittadini occidentali, viviamo pertanto sempre più guidata da una visione dell'esistenza in cui la propria realizzazione non passa attraverso la cura dell'altro, la relazione con l'altro, la felicità dell'altro. Attraverso l'amore per il prossimo e da parte del prossimo. Ed ecco che la fraternità non appare più qualcosa di così semplice da realizzare.

Tuttavia, a rendere più complesso lo scenario in cui ci troviamo a vivere, concorre pure la scomparsa del sentimento della comunità, come ben argomenta Francesco Stoppa.

² Zoja, *La morte del prossimo*, 9.

La crisi del sentimento di comunità

Ad avviso di Francesco Stoppa, il sentimento della comunità oggi è gravemente in pericolo e le conseguenze non sono di poco conto.

Egli individua la crisi del sentimento della comunità nella deriva aziendalistica delle istituzioni che presidiano la vita sociale e nella presenza sempre più massiccia del mercato e della tecnica, orientati unicamente al singolo individuo. Perdendo il senso della comunità, tuttavia, la società perde pure il suo serbatoio di senso, la sua capacità di trascendenza, quel "posto vuoto", «dove, sgombrato il campo da quelli che sono gli interessi personali o di casta, ci si possa occupare della dimensione che più qualifica l'esistenza umana, quella pubblica»³.

Il rischio che in tal modo si corre è gravissimo: si assiste infatti al sorgere di una società sempre più adesiva alla logica del mercato e al culto delle merci, che rimpiccioliscono l'ampia portata del desiderio alla semplice misura del bisogno (vero e soprattutto indotto), illudendo il soggetto umano di poter bastare a se stesso e in verità condannandolo ad un esilio autistico rispetto all'altro e quindi alla vita stessa.

È pertanto assai urgente recuperare quel sentimento di fondo per il quale la nostra appartenenza al mondo non coincide con i limiti del nostro io o al massimo giungere alla cerchia dei nostri familiari e conoscenti. È urgente recuperare "comunità": «La comunità è un po' come lo strato di ozono che tutela il nostro pianeta dall'impatto diretto con la forza devastante dei raggi ultravioletti provenienti dal sole. Se si crea un buco in questa superficie protettiva, la Terra corre dei rischi, in particolare la sterilizzazione di svariate forme di vita. Allo stesso modo, l'esistenza di comunità come campo discorsivo e contenitore di narrazioni collettive, come serbatoio affettivo e riserva di valori condivisi, come termometro della coscienza civile dei cittadini, rappresenta una garanzia per la qualità umana della vita sociale»⁴.

Ed è esattamente qui che è posta la sfida ad un futuro veramente umano della nostra convivenza civile da parte dell'individualismo imperante. È necessario pertanto sempre e di nuovo ricordare e ricordarsi che la qualità veramente umana della vita si gioca non sul versante dell'*intra* quanto su quello dell'*inter*, vale a dire del *tra*: «L'anima pulsante del legame sociale dimora in questo *tra*, dove si esplica al meglio la funzione pubblica per eccellenza, e cioè la creazione di un campo discorsivo sgombrato da logiche di profitto e per certi versi di immediata utilità sociale. È grazie all'avvento di questo spazio vuoto (si pensi all'*agorà* greca, al *foro* romano, alla funzione della piazza come campo di ossigenazione nello sviluppo urbanistico della città) che diventa possibile garantire la tenuta del patto simbolico che vincola l'un l'altro gli esseri umani. E proprio le istituzioni (scuola, sanità,

³ F. Stoppa, *Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 36.

⁴ *Ivi*, 111.

partiti, Chiesa) dovrebbero essere le custodi di tale compito di civiltà. Come tali, esse sono effettivamente chiamate a realizzare aree di discontinuità tra la macchina umana che organizza, razionalizza e pianifica secondo la logica dell'utile, e le esigenze non solo funzionali ma anche civili e affettive del singolo e della collettività; a mantenere aperti, operativi, i varchi che rendono possibile interrogare il funzionamento, gli ideali e le utopie di una certa società»⁵.

Non lasciamoci rubare la comunità!

Le considerazioni sin qui offerte da Zoja e da Stoppa trovano un'interessante e pertinente corrispondenza, ad avviso di chi scrive, con ciò che pare essere il cuore stesso del testo principale di papa Francesco, *l'Evangelii gaudium*. E questo cuore è *la mistica della comunità*.

Di per sé, tale espressione non si trova nel documento ma deriva da un'approfondita meditazione di alcuni numeri di esso. In particolare, al numero 87 possiamo leggere: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo».

Non sfugge a nessuno la filigrana preziosa del ragionamento qui eseguito: abbiamo da una parte maggiori mezzi di comunicazione eppure la sfida resta, dall'altra, sempre quella di fare il primo passo, di uscire da sé, di superare la logica dell'individualismo, del narcisismo, della sirena pubblicitaria che vorrebbe convincerci che il mondo è tutto attorno a noi e che siamo destinati a essere solo e sempre noi stessi. Urge, dice papa Francesco, un salto, un passo non calcolato, una caparra di fiducia, un'intuizione anticipatrice, una visione da lontano, una prospettiva non meramente calcolante: un atteggiamento *mistico*. Ed è proprio questo che suggerisce il numero 93 che chiude la sezione dedicata al *Sì alle nuove relazioni generate da Gesù Cristo!*, di cui il numero precedentemente citato rappresenta l'inizio: «Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano,

⁵ *Ivi*, 116.

che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un "piccolo gregge" (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!».

Il compito che qui papa Francesco assegna alla sua Chiesa è quello di una testimonianza possibile della comunità: che sia cioè visibile un luogo ove ci si sottragga alle sirene continue del mercato e allo stile freddo delle istituzioni pubbliche dissanguate non solo economicamente ma ancora di più di senso e di profilo umano. Abbiamo bisogno che le parrocchie, le associazioni, i movimenti riscoprano la loro sorgiva vocazione ad essere luogo dell'accoglienza, luogo dello scambio, luogo della parola. Non più stazioni di servizio del sacro o club elettivi di anime sedotte da questo o quel leader carismatico. Ma spazi autentici di comunione, di condivisione, di partecipazione, di comunicazione, di ospitalità reciproca, nel segno dell'amore e del riconoscimento della pari dignità di ognuno e di ognuna. In questo può ancora una volta rendersi presente il Signore Gesù.

Ecco la sfida che si pone, allora, all'azione evangelizzatrice della Chiesa: credere di più nella comunità; credere che sul serio, «quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore» (*Evangelii Gaudium*, 272).

Se il compito dei cristiani è quello di diffondere quella *gioia del Vangelo* che sempre nasce e rinasce nell'incontro con Gesù e se il principale ostacolo all'accoglienza di questa gioia è l'individualismo diffuso e triste che oggi domina, allora la missione dei cristiani deve partire da quella di diventare sempre di più tessitori di fraternità.